

## Primo

Uscivano appena dalla stazione e già ella con voce stentorea litigava senza guardarlo, senza udire i conduttori di albergo intenti ai compassati richiami. Ogni parola di lui era nettamente troncata. Ciò delle volte, allorché gli argomenti sono sopraffatti dalla realtà, fa comodo; il poco che si offrirebbe da dire trasfigura in una reticenza forzata. Ella però la sapeva lunga. Voltasi di botto, in aperta sfida, attese che egli parlasse. A lui non rimase che inghiottire; trasferì la perplessità al destreggiare fra i veicoli, assunse aria delusa: ma tutto invano. Sentiamo, lo incalzava ella, sentiamo. Dunque sei venuto per me. È vero? Benissimo. Poverino, è venuto per me. Intanto vuoi correre a casa tua: è la prima cosa che hai detto. Correre no, ho detto: andare. Ecco, qui ti volevo. Lo confermi perciò. Sì, per la valigia. Te la porto io, questa gran valigia: peserà tre chili. Oh, tre chili, poi. Cento chili, mille chili, va bene? Dàlla a me e cammina. Camminarono come estranei. Egli non allungava il passo; ella faceva sosta per essere raggiunta. In quel tratto, a breve distanza l'uno dall'altro, erano parecchi venditori ambulanti di lamette per barba. Come mai potevano, le disse, venderle a prezzo così basso. Prese a calcolarne il costo di produzione, elemento per elemento; figuriamoci se quel vaniloquio algoritmico valeva per rabbonirla. Sboccarono nella piazza dove egli soleva pren-

dere il tram. Commosso le sussurrò un grazie, ma sbagliava. Si arrestarono presso la vettura in partenza, che egli guardò con fare distaccato e per lei era come se nell'interno vi fosse l'elitropia. Gli sportelli vennero sbarrati; su ogni cristallo si rifletté via via la loro imbronciata immagine. Altrettanto avvenne quando ne sopraggiunse un altro, e così pure col terzo, col quarto e coi successivi. Ogni volta egli ripigliava la valigetta per ridepositarla fra i piedi dopo l'infruttuosa occhiata interrogativa a lei, così ferma di atteggiamento. Passeggeri smontavano, passeggeri montavano, ciascuno disinvolto e tranquillo. Ella cominciò a piangere silenziosamente, ed era come se le lacrime le uscissero dalle narici. Suvvia, egli disse, a quella complicazione; suvvia. Ma perché, poi. Per quale ragione. Per qual motivo. Fece atto di avvicinarsi; ella mosse verso il tram e gridandogli Vado da tua moglie, salì con lui appresso. La piccola valigia rimase abbandonata giù. Mentre gli davano i biglietti discese pel passaggio anteriore seguita da lui. Questa volta non si lasciò più accostare; postasi sul marciapiede in prossimità di un tassí, al primo passo verso lei ella ne faceva uno verso lo sportello e non indietreggiava che dopo di lui. Nessuno badava a quelle manovre. Il grande orologio sotto i portici, stupido come un pesce in acquario, portava con un guizzo avanti la sua lancetta. Colonna per colonna avvisi dagli opposti emblemi, concordi soltanto nel garantire la libertà, esortavano ciascuno a votare in proprio favore. Ella finse di smettere e di allontanarsi soffermandosi innanzi a certe vetrine, egli di volerla raggiungere, rinunciarvi e tutto sconsolato volgere al tram; in realtà un po' con la coda dell'occhio un po' nel riflesso non lo perdeva di vista. Lasciò che mettesse proprio un piede sul montatoio e subito an-

dò ancora una volta in direzione del tassí. Rammentavano mosse in esperimento di pezzi sulla scacchiera. Astenutosi egli da ulteriori manovre, toccò a lei, che lo aveva prolungatamente ignorato, fissarlo e venirgli incontro. Lo sguardo nulla prometteva di buono. Richiese un gettone per telefonare. Ne era sprovvisto. Degli spiccioli allora. Non gliene rimanevano, dopo aver pagato i biglietti del tram. E intanto ella doveva telefonare: una telefonata urgente, una telefonata a sua moglie. Le mostrò il portamonete. Ella domandò se lo avrebbe egualmente aperto in caso non fosse vuoto. Certo, le rispose. Ne dubitava: gli leggeva negli occhi la tremarella per una tal chiamata. Signora, voleva dirle, qui vostro marito mi dà noia, impediteglielo, tenetevelo stretto, capite? E giù, riattaccare. Suvvia questo solo, ed era libero di correre a lei, animo, gli porterebbe il resto. Vacillò. Si aggrappò a lui. Sorreggendola egli la trasse nel bar, le fece inghiottire il liquore. Appena rimessasi ella rilevò sbirciandolo che i denari pel bicchierino li aveva. Rifecero a braccetto la strada. Ti voglio bene, Compiuta, le diceva e si trovarono nella via popolosa, ove ad ogni mostra elegante erano placide soste onde avea agio per qualche occhiatina all'orologio o, dietro i cristalli, all'annuncio luminoso che esce correndo e poi ricomincia. Mentre prendevano i gelati lo chiamò, come soleva, Cibib o Bibicin e gli disse del cane che custodiva l'officina rimpetto a casa sua, un bel cane sempre scodinzolante cui il padrone recava pure il gelato. A lungo nelle sere estive dal cerchio dei frequentatori partiva la palla, raggiunta in due tre balzi e riportata instancabilmente nella bocca di coccodrillo per un nuovo lancio. I vicini affacciati godevano lo spettacolo; e allorché si era stanchi eccolo offrirsi ancora, la lingua fluttuante penzolo-

ni. Ma quell'inverno apparvero nuovi padroni che lo trascurarono. Aspettava ore e ore silenzioso e immobile sul marciapiede, muso in aria, che da una finestra dell'ultimo piano gli gettassero, ricordandosene, qualche torso. Ripresero a passeggiare avanti e indietro. Era tardi per lei, l'ora di rincasare purtroppo. Il giorno seguente, però, da trascorrere per quanto possibile insieme, no? una bella camminata, il pranzettino fuori porta: mai era stanca di lui, mai. La esasperavano soltanto i misteri, il fare enigmatico. Quanto poteva trattenersi? una settimana almeno, come l'altra volta, è vero? Magari: non gli era concesso rimanere che fino a giovedì al più, proprio il massimo. Due o tre litigi ancora, con fughe inseguimenti aspre grida, e prese la via di casa. Lungo la fiancata del grande albergo ella rallentò andatura fino ad arrestarsi. Si scorgevano di là dalle inferriate a livello del marciapiede le sottostanti cucine e in iscorcio, con bianche torri sulle teste, alcuni affaccendati. Ricordo, gli disse Compiuta, quando io e Titti da bambine scappavamo qua e accolate, col cuore a precipizio, appena veduto il cuoco gli urlavamo nel fragore che c'era: «Coco, hai bruciato le casserole?» subito fuggendo soffocate dalle risa e dalla paura e i passanti a scansarsi, noi addosso a loro: e neanche poteva udirci forse. Egli diletto glielo fece ripetere e in quella si illuminarono le lampade. I tram in corsa strappavano dal filo grappoli di scintille che prima di toccare il suolo erano già spente.

## Secondo

Dette le bugie, egli entrò in punta di piedi nella piccola camera. Tutto quel che restava della signorina Rosina era lí, a sinistra, rattappito sotto la luce velata non oltrepasante il lettuccio. L'avambraccio consunto aveva qualche lieve mossa; a tastarlo sembrava di toccare un cavolo. Con un fil di voce la chiamò per nome. La chiamò anche, come nei tempi lieti, Signor Rosolio. Non gli riusciva di frenare le lacrime. Ella schiuse le palpebre. Forse lo riconobbe. Disse che voleva un po' di rosolio. Giungevano rumori di stoviglie e posate. Le umettò la bocca. Uscì. Sua moglie, imbronciata ancora, lavorava alla cigolante macchina da cucire, né alzò gli occhi quando le si fu posto dinanzi. L'ago beccava senza tregua la tela. Ella borbottò che la moribonda rinunciava date le enormi spese al seppellimento nella tomba di famiglia. Era per lei lo stesso restare vicina a loro, e molto meno costoso. Addentò il filo. Quel poco ormai che lasciava sarebbe così rimasto alla bimba. Egli si oppose. Dovevano appagare la sua aspirazione antica a riunirsi coi suoi per fare, lei ultima, secondo l'espressione che le era cara, da sentinella. Il resto non contava. Se ne persuase; l'accordo anzi valse per rabbonirla. Le conciliazioni gli toccava ovunque guadagnarsele. Ma ella scorse la piccola Properzia nell'atto di sguisciare da un nascondiglio per riferire tutto come soleva alla povera vecchietta e bal-